



Siamo giunti al termine di un altro anno che ci ha visti ancora impegnati nel diffondere il grande gesto della donazione del sangue; impegno che non è stato vano in quanto i nostri donatori, come sempre, hanno continuato a fare la loro parte in modo egregio. Con grande soddisfazione ci aspettiamo di chiudere questo 2022 con un numero di donazioni di sangue che non si discosterà poi tanto da quello dello scorso anno e questo è già un traguardo positivo. Saremo più precisi con il prossimo numero del giornalino comunicando il numero esatto delle donazioni effettuate.

E' grazie alla generosità dei donatori periodici se tante persone bisognose di cure possono accedere a farmaci, a cure speciali per malattie croniche come la talassemia,

trattamenti chirurgici e cura di alcuni tumori (primo fra tutti la leucemia). Il sangue è necessario sempre, ma donare durante le feste è forse il regalo natalizio più prezioso e difficilmente eguagliabile: è quello che può dare una speranza concreta per affrontare in modo migliore le difficoltà legate a gravi malattie o addirittura salvare la vita.

Con l'approssimarsi delle festività il consiglio direttivo della nostra AVIS Comunale vuole salutare e fare gli auguri di un buon Natale e di un felice nuovo anno ai nostri donatori di sangue e porgere loro un rinnovato grazie per le tante donazioni fatte, nella certezza di interpretare i sentimenti di coloro che hanno fruito o fruiranno in futuro di questo prezioso dono.

Non è nel DNA del donatore di sangue esaltarsi con i complimenti e i ringraziamenti per il servizio reso alla collettività ma purtroppo ci si ricorda dell'importanza del dono del sangue quando siamo colpiti in prima persona da una grave malattia.

Forse è bene anche sottolineare che il sistema di donazioni è volontario, basato solo sul puro altruismo e le motivazioni che spingono una persona a fare volontariato nell'AVIS non sono certo spinte da logiche di interesse, autocelebrazione o narcisismo. Il vero sprone per il donatore è la voglia di stare al fianco di chi è in difficoltà, spendendosi in prima persona per una causa in cui si crede.

Oltre ai donatori di sangue un pensiero particolare in questi momenti di festa lo rivolgiamo ai nostri defunti.

Per loro l'AVIS Comunale ripropone l'allestimento di un albero di Natale presso il Cimitero di Sorano. Lo scorso anno molti sono stati gli apprezzamenti per questa idea e quest'anno, oltre all'albero di Natale, abbiamo pensato di realizzare anche un piccolo presepe.

Perché questa iniziativa.

Perché il ricordo delle persone care che non ci sono più si rafforza in occasione delle festività natalizie e portare il calore del Natale in un luogo dove riposano i nostri cari è un modo per sentirci ancora più vicini e legati a loro soprattutto in questi giorni di festa.

Concludo facendo i più sinceri auguri a tutti i lettori e scrittori di questo nostro giornalino e se vi fa piacere inviateci testimonianze relative al dono e/o articoli su fatti e temi di varia natura legati al territorio e alla nostra gente.

Claudio Franci

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Editoriale AVIS	Claudio Franci
Pag. 2	- Agostina detta "la Riccia" - Tortelli di patate	Arturo Comastri La scuola di cucina
Pag. 3	- I bottegai di San Quirico	Mauro Dominici
Pag. 4	- La canzone alla rovescia	Vincenzo Muzzi
Pag. 5	- Teresona la gattara soranese - Oggi è il 5 di gennaio - La befana dell'arco del Ferrini	Otello Rappuoli Claudio Franci C. Franci
Pag. 6	- Il bene non fa mai rumore	Carlo Rosati
Pag. 7	- Albero di Natale di San Quirico - Le luminarie di San Quirico	Tiziano Rossi Tiziano Rossi
Pag. 8	- La mia casa com'era	Franca Rappoli
Pag. 9	- Passaggi storici e lieti ricordi	Paolo Dominici
Pag. 10	- Il coltello a serramanico	Romano Morresi
Pag. 11	- I nostri settant'anni	Maria Luisa Nucci
Pag. 12	- Fungaioli bucaioli - Vendemmia col nonno - Schermaglie di gioventù	Fabio Ronca Fiorella Bellumori Sireno Pampanini



AGOSTINA DETTA "LA RICCIA"

Agostina, vedova dal 1783 di Bartolomeo, era detta la "Riccia" perché aveva i capelli fulvi di colore rossastro e fluenti ricci le cadevano sul viso, in modo disordinato dato che li pettinava molto raramente. Si dice avesse un viso dolce con la carnagione resa piena di rughe quasi come ragnatele. Aveva le mani ruvide ed anche esse increspate di rughe ma agili e

sempre pronte a strappare dal terreno le ERBE che il suo sapere tramandato da vecchie generazioni e la sua maestria nel lavorarle le avevano dato una certa popolarità sugli abitanti della città di Vitozza e di altre località.

Tanti ricorrevano alle sue doti, sapeva ricomporre fratture, curare le malattie della pelle, febbri anche malariche e ancora non si sapeva come procurasse l'uso del chinino.

Viveva ai margini della città di Vitozza, una città che era stata un tempo un feudo con tre castelli e tre chiese, quindi doveva essere una città con tanti abitanti.

La casa di Agostina era una casa grotta con tante simbologie all'interno in cui erano rappresentati il sole, la pioggia, la magia della Terra. Ed era infatti la terra che Agostina coltivava a procurare i frutti e le piante ed alcune di esse le metteva ad essiccare a testa in giù perché le energie delle piante andassero a finire sulle foglie che lei triturrava in un vecchio mortaio di pietra, le mescolava, le univa a grassi animali in modo da amalgamarle insieme e potesse uscire fuori un unguento che poteva essere utile per cicatrizzare ferite che, aggiunto un po' di peperoncino, potessero essere utili per malattie delle ossa e tantissimi usi.

Quando Vitozza subì il saccheggio e la morte, lei rimase lì e la sua grotta era frequentata da persone che avevano bisogno, altre persone avevano ritrosie nel farlo vedere quindi andavano di notte per non essere visti.

Quanti inverni ed estati sono passati ma Agostina con il suo spirito vive ancora lì.

La sua grotta abitazione è ancora visibile al turista che visita Vitozza e che meriterebbe un po' più di cura pensando a questa donna che tanto ha fatto per gli uomini e le donne che sono ricorsi ai suoi rimedi e alle sue cure.

Vitozza è nel Comune di Sorano, un borgo turistico anch'esso scolpito nel tufo. Vitozza nel 1200 era frequentata e si sa che fu distrutta dai Baschi di Orvieto. Vi era un castellano chiamato Ildebrandino il rosso, perché anche lui aveva i capelli rossi.

Chissà se Agostina "la riccia" dai capelli rossi fosse per caso una discendente di Ildebrandino?

Arturo Comastri

TORTELLI CON RIPIENO DI PATATE (DI SELVENA)

La scuola di cucina di Sorano, che sta per riaprire i battenti, ha proposto questa gustosa ricetta che i nostri lettori potranno cucinare per le prossime festività natalizie.

Ingredienti necessari per il ripieno dei tortelli:

Patate lesse

Ragù di carne

Noce moscata

Formaggio (Facoltativo)

Dopo aver lessato e schiacciato le patate si aggiunge il ragù necessario per colorare l'impasto, si aggiusta di sale e noce moscata. Facoltativa è l'aggiunta di parmigiano.

Questi tortelli di patate devono essere lavorati come i tortelli con la ricotta che si fanno a Sorano. Per chi è intollerante al lattosio sono ottimi.

Buon appetito



La scuola di cucina soranese

I BOTTEGAI DI SAN QUIRICO

Mi piace sempre consultare il libro dei miei ricordi, specialmente nei momenti di noia e di tristezza, e la mia mente ritorna alla mia adolescenza trascorsa a San Quirico. Ricordo che allora il paese superava i mille abitanti e nelle due piazze, specie al mattino, circolavano molte persone, le donne a fare la spesa e gli uomini anziani a chiacchierare alle panchine dei giardinetti. Quando ero libero da impegni scolastici, mi recavo al forno, gestito dai fratelli Amedeo e Amerigo Nucci, a comprare la pizza con la ricotta e mi sedevo alla panchina ad ascoltare i commenti delle persone anziane. Vi erano a San Quirico due personaggi curiosi ma molto simpatici, i primi ad essere informati su ciò che accadeva nel paese: Virgilio Giustacori, fratello di mia nonna Tonina e Alfiero Lombardi, proprietario della macelleria del paese. Alfiero, padre di Ermanno, la mattina alle ore 8, apertura delle botteghe, si era accorto che il negozio di barbiere di Mario Funghi, il generale, era ancora chiuso e allora aveva attaccato un simpatico cartello: "Il negozio del tosino apre alle ore 11".

Per non parlare delle visite mattutine che il simpatico Alfiero faceva a Mario, mentre era intento a tagliare i capelli ai suoi clienti, "Ho conosciuto una ragazza di buon partito adatta a te, se sei timido non ha importanza, ci penso io a fare il pateracchio".

Ancora oggi sorrido ripensando alla simpatica scenetta.

Venerdì pomeriggio mi recavo per consuetudine nel negozio tabacchi ed edicola di Giuseppa Cavallucci, la zia Pè, per acquistare Famiglia Cristiana. Ricordo che mi piaceva leggere le puntate figurate di ogni romanzo. Appena entrato in bottega la zia Pè mi faceva sempre la stessa domanda: "Hai letto la puntata del romanzo?" Ed insieme facevamo i nostri commenti. Ricordo che due romanzi in particolare avevano suscitato l'interesse della zia Pè: "Jane Eyre" e "Cime Tempestose", ambientati nell'Inghilterra del primo Ottocento nelle fredde e ventose brughiere.

"Hai visto" mi faceva notare la zia Pè "mentre nel romanzo "Jane Eyre" dopo tante vicissitudini Jane ed Edward ritornano insieme, nel romanzo "Cime Tempestose" il finale è drammatico, i due innamorati, di diversa estrazione sociale, sono destinati all'infelicità su questa vita terrena. Cathy, dopo aver sposato il ricco Edgar Linton, muore di parto ed Heathcliff disperato, in uno stato di completa allucinazione, vede il suo fantasma che lo chiama affinché ritorni da lei. Solo con la morte Heathcliff potrà raggiungere Cathy e i loro spiriti finalmente insieme scompariranno nella nebbia della brughiera.

Devo dire che a tutt'oggi il commento della zia Pè era stato perfetto.

Ecco ora sono nella parte centrale della piazza dove Alfredo l'Americano, mio parente ed amico, aveva un negozio alimentare e teneva in allegria gli altri bottegai Lino, Marina, Mirella, Linda ed Egisto.



Ma la persona con cui avevo un ottimo rapporto era Bruno Bardelli "il Moro", titolare di un negozio di tessuti, Bruno era un uomo molto educato, e corretto, un vero signore. Classe 1902, originario di Monte S. Savino nell'aretino, grande tifoso della Fiorentina. Con lui parlavo volentieri dei due scudetti del 1956 e 1969. Ma l'episodio che bruciava era relativo allo scudetto perso nel 1982 ad opera della Juventus, a causa di alcune decisioni arbitrali contestate dalla società viola. In paese era impossibile parlare con i tifosi bianconeri. Solamente un tifoso juventino si avvicinò, era Rossano Pacchiarotti "Rossanetto il futuro fornaretto", il quale ci consolò ammettendo che la Juve era stata aiutata.

Ma prima di allontanarsi il birbantello, rivolgendosi al Moro disse queste testuali parole: "Sor Bruno lo sa che le dico: chi l'ha in culo brontoli".

Voglio ora ricordare le partite di carte a scopa tra Giuseppe Agnelli "Peppe del bar" e Paolo Bersotti il fabbro.

Alle due del pomeriggio di quasi tutti i giorni si svolgevano le partite, da notare subito i due sfidanti: Peppe Agnelli disinvolto, sicuro di sé e Paolo Bersotti, meticoloso e sempre con la paura di avere la fregatura.

Ma cosa sta succedendo? Quando dà le carte Paolo il settebello si alterna tra l'uno e l'altro giocatore, quando dà le carte Peppe il settebello va sempre a lui. A questo punto Paolo recrimina: "Tu bellino carino mi devi spiegare perché quando do le carte io il settebello si alterna nella sua casualità, e quando dai le carte tu hai sempre il settebello". La risposta di Peppe: "Dodolone il settebello va a chi sa giocare bene a carte". La risposta di Paolo: "Sarà bellino carino ma ho la sensazione che tu freggi".

Ricordo sempre queste simpatiche partite, come volentieri ricordo tutti i personaggi di allora che animavano la vita paesana e voglio ricordare altri bottegai come Perseo ed Angelina che avevano un negozio di elettrodomestici, Loria un negozio alimentare, Costantino un negozio di tessuti, Fernando un negozio di alimentari, Amedeo ed Amerigo Nucci proprietari del forno e Egidio Rossi titolare del bar del Cacciatore.

Mauro Dominici

LA CANZONE ALLA ROVESCIA

E alla rovescia la vogliamo dire.
 Un mattin di festa, presi la zappa e me ne andai a falciare.
 Incontrai il ramo di una quercia: che mangiata di ciliegie che feci!
 “Se ti vede il padron di quelle pere” Disse: “ Cosa fai?” “Mangio l’uva nera”.
 Quanti fagioli per fare la cena: quando aprii il sacco era l’avena.
 Presi l’avena per darla al somaro: quando aprii il sacco era il grano.
 Presi il grano per farne farina: quando aprii il sacco era calcina.
 Presi la calcina per murare l’uscio: quando aprii il sacco era un prosciutto.
 Presi il prosciutto per farne una fetta: quando aprii il sacco, era una stecca.
 Presi la stecca per metterla sul fuoco: era l’amor mio che andava a fuoco.
 Mi misi a correr giù per un prato: ciccia e maccheroni che babbo è nato.

Narrata da Onelia Gubbiotti in Muzzi
 Filastrocca tramandata oralmente da tempo atavico

RIANDARE IL BRANO DELLA CANZONE ALLA ROVESCIA

Il brano della filastrocca esprime la perplessità di fronte a un mondo alla rovescia di cui si prendono in esame i caratteri, nel tono e nel senso creativo di stupore e scoperta.

Il mattino e il giorno della festa, sono il tempo adeguato per adempiere i propositi.
 Presi la zappa che ferveva nella stanza e mi inoltrai nell’aria tersa con l’intento di falciare.
 Ero stupefatto, in quella giornata propizia, in cui la natura mi parlava, tanto è vero che mi trovai dinanzi al ramo di una quercia ed ebbi la sincera impressione di fare una scorpacciata di ciliegie.
 Come il ricordo obliante di un problema diventato fatto trascorso e trascurato, s’impone l’immagine assodata che risuona “se ti vede il padron di quelle pere” e ancora: “cosa fai”; ma replica, con presenza di spirito, la voce del protagonista: “mangio l’uva nera”.
 Faccio quadrato intorno a me stesso e constato grande presenza di fagioli di cui ho l’opportunità d’uso per allestire una bella cena.
 Ma quando aprii il sacco della realtà, si trattava di avena.
 Niente male però; pensai di rendere quell’avena operativa e quindi di darla a mangiare al mio somaro, ma sorpresa: c’era ancora la variazione sul tema: si trattava del grano; ma il grano è l’idea della forza, è l’indice della sopravvivenza; pensai quindi di farne utile farina; però, quando aprii il sacco della novità, la materia del contendere era già diventata calcina.
 Allora non disperai e pensai di murare quell’uscio che aspettava, da tempo, il mio intervento, ma, con somma sorpresa, quando guardai quel contenitore enigmatico, si profilava nell’ombra del possibile, un bel prosciutto.
 Volevo che fosse parte del canto dell’universo anche esso prosciutto e lo afferrai per farne una bella, verace fetta; ma, ancora, imponderabile presenza, si trattava di una stecca di legno opaca dai tempi.
 Non desistetti: oramai ero in voga di fare e la volevo adagiare sul fuoco, quella stecca, per sprizzarne una bella

fiamma e, in quell’itinerario, vidi che si trattava del mio amore che ardeva in quel luogo distante e vicino, al mio intendimento e alla mia vista.

A questo punto ebbi un moto liberatorio e, uscii all’aperto, per correre nella distesa verde di un prato e constatai, festosamente, che mio padre era nato e, quindi, io esisteva.

Avevo rovesciato il rovescio ed ero al centro della generazione della vita e del buon senso.

Vincenzo Muzzi



TERESONA LA GATTARA SORANESE

Il 17.09 u.s. sono stato accettato, su invito di mio fratello, al pranzo dei capaccioli nati nel 1952 che per l'occasione festeggiavano il loro settantesimo anno di nascita. Tutti, o quasi, ben sapevano che io con la specifica celebrazione non avevo titolo per partecipare e mi domandavano cosa ci facessi a quella festa se è vero, come è vero, che io sono nato nel 1950. Ebbene approfittando dei miei trascorsi di avvocato ho detto loro (falsamente), che mi ero avvalso di una recente disposizione di legge sul Covid, basata sul fatto che la popolazione aveva perso due anni di vita normale, e così chi voleva poteva rivolgersi all'anagrafe e farsi togliere due anni di età. Con questo escamotage, come previsto dalla norma, ho detto di essermi fatto decurtare due anni dal certificato di nascita e perciò potevo a pieno titolo risultare settantenne. Ovviamente, a parte qualche iniziale perplessità di qualche presente, lo scherzo è apparso subito di tutta evidenza. Malgrado la clandestinità ho passato con i miei amici di infanzia e quasi coetanei delle ore piacevoli e per questo li ringrazio per aver accettato la mia presenza al loro tavolo.. Durante il pranzo Angioletta Porri, una delle settantenni, a pieno titolo, mi ha fatto notare (ignoravo la circostanza) che prima di me una simpatica soranese d'altri tempi, appunto Teresona (così detta per la corporatura non propriamente esile), gattara per vocazione, negli anni cinquanta o nei primi anni sessanta si era ripetutamente rivolta all'allora impiegato dell'anagrafe comunale, il Pellegrini, padre di Alberto e Giuseppe, affinché le togliesse alcuni anni dal certificato di nascita, col dire che lei gli anni che aveva non li dimostrava affatto. So che per il Pellegrini fu impresa ardua indurla a desistere dall'obiettivo.

Otello Rappuoli

OGGI E' IL CINQUE DI GENNAIO E DOMANI E BEFANIA.....

Una festa che ho a cuore sin da bambino è l'Epifania ed in particolare il giorno 5 gennaio quando alla sera andavamo a "cantare la befana". Una tradizione delle nostre zone molto sentita e amata, che al tempo era praticata da tutti sia bambini che adulti.

A Sorano la tradizione di "cantare la befana" per il 5 gennaio è stata mantenuta viva fino a qualche anno fa poi, purtroppo, interrotta.

Era una bella festa popolare, molto partecipata, organizzata in piazza delle Fontane dai Giovani Capaccioli dove si mangiava, si ballava e soprattutto si beveva vino a volontà al calduccio della pira aspettando il rientro delle befane. A mezzanotte la povera befana veniva bruciata nella catasta di legna, un rito propiziatorio, nella speranza di un anno migliore. Quella nella foto in alto è appunto una befana realizzata dalle donne dell'archetto alcuni anni fa che mi ispirò le strofette in rima a fianco riportate e che ripropongo per l'occasione. Oggi purtroppo, almeno a Sorano, questa festa è in pratica quasi scomparsa sostituita in parte da Halloween che assolutamente non ha nulla a che fare con le nostre tradizioni.

Claudio Franci



LA BEFANA DELL'ARCO DEL FERRINI

Claudia, Arianna con Miriana hanno fatto 'sta befana che non scende dai camini ma dall'Arco del Ferrini.

Ha il sinale nero e bianco e le scarpe di Gianfranco con le toppe alla sottana ricamata da Miriana.

E' a cavallo della scopa porta le mutande rosa, il suo scialle è una delizia realizzato da Patrizia.

Quella gobba pronunciata da l'Arianna modellata, con due occhi chiari e belli e tanta stoppa per capelli.

Tiene il mento un po' appuntito con un neo è rifinito la fa Claudia in carta pesta che dell'arte ne è maestra.

Beve birra e coca cola la befana capacciola salta, balla e trinca il vino gioca a morra e fa casino.

Tiene un sacco sulle spalle ma gli girano le palle perché il tempo non è bello e gli tocca apri' l'ombrello.

Vola vola come il vento ad alcuni fa spavento, chi la sogna giorno e sera sexy con la calza nera.

La befana di Sorano con due toppe nel pastrano come sempre all'imbrunire nella pira andrà a finire.

E' bruciata in tutta fretta quella povera vecchietta. Io mi c'ero affezionato!!! Ma perché t'hanno bruciato?

Claudio Franci

Il Bene non fa mai rumore

Leggendo l'ultimo numero de "la voce dell'Avis" ho avuto il piacere di soffermarmi sull'articolo di fondo nel quale Claudio Franci, con la determinazione che lo



contraddistingue, ha riportato una serie di dati molto interessanti circa l'attività dell'associazione, senza dimenticarsi di ringraziare anche coloro i quali, per ragioni varie, non possono più prendere parte all'attività di base, ovvero la donazione di sangue.

Non nego che per questo numero avevo pensato ad un articolo diverso, ma leggendo le parole di Claudio mi è tornata in mente la mia prima donazione e mi è sembrato un buon pretesto per rifletterci sopra: ricordo ancora l'iscrizione alla sezione di Pitigliano, dove allora risiedevo, tutti gli esami preliminari ed infine quella poltrona, comoda quanto inquietante, specialmente per chi vi ci si siede per la prima volta.

Ricordo la sacca che man mano si riempiva e subito dopo aver completato la donazione ricordo che sono stato pervaso da una gradevolissima sensazione, un vero e proprio mix di emozioni tra appagamento, soddisfazione e gioia per aver fatto qualcosa di buono, qualcosa di utile per la collettività. Un piacere, forse, decisamente soggettivo, ma suppongo condiviso e condivisibile da molti altri, anche se, purtroppo, non da tutti, perché la filosofia del dono viene spesso sistematicamente scartata a priori da tante, troppe persone. Oggi posso affermare senza fare retorica che uno tra i primi aspetti che ho notato entrando in Avis è stata la grande capacità di aggregazione del gruppo, un vero e proprio senso comune di partecipazione nel quale persone di diversa provenienza, cultura, tendenza politica ed estrazione sociale, apparentemente distanti l'una dall'altra, potessero abbattere tutte le loro barriere in nome del bene comune. E' stata una sensazione bellissima che mi sono portato dentro e che ancora custodisco con orgoglio, nonostante che ormai le mie condizioni fisiche siano incongruenti con l'affrontare una donazione. Ma al di là delle impressioni personali, l'articolo di Claudio può essere considerato un ottimo punto di riflessione sulla nostra contemporaneità, e non a caso, leggendolo, mi sono tornate in mente anche alcune frasi di Papa Francesco, come ad esempio il discorso rivolto ai rappresentanti delle Chiese, pronunciato il 20 Marzo 2013, nel quale il Santo Padre, affrontando il tema dell'Umanesimo disse: *"...dobbiamo tenere viva nel modo la sete dell'assoluto, non permettendo che prevalga una visione della persona umana ad una sola dimensione, secondo cui l'uomo si riduce a ciò che produce e a ciò che consuma: è questa una delle insidie più pericolose per il nostro tempo."* Considerazioni quantomai importanti, specialmente in un "oggi" dove ormai l'assolutezza dell'io supera di gran lunga la cultura del noi, fino a trascendere verso una società dove la presunzione dei diritti sovrasta la consapevolezza dei doveri. Ciò ha fatto sì che negli ultimi decenni sia progressivamente diminuito quel collante aggregativo che dovrebbe essere alla base di ogni società che si possa definire civile, o quantomeno che si reputi tale, finendo per compromettere irrimediabilmente anche la struttura di piccole realtà come la nostra. Le organizzazioni benefiche, che si chiamino Avis o in qualsiasi altro modo, sembrano essere le ultime custodi di quella vera, antica cultura italiana, basata sul rapporto umano e fatta di sostegno reciproco e di collaborazione, ma esse richiedono indubbiamente un impegno non indifferente e spesso ci si ricorda di loro soltanto nei momenti di necessità. L'esortazione ai giovani affinché diventino parte attiva è una componente determinante, ma troppo spesso ci si trova a criticarli perché scarsamente aggregati o poco partecipativi, dimenticando che la colpa non è tanto loro, quanto di chi non è stato in grado di trasmettergli i valori necessari. Si potrebbe dibattere a lungo su questo tema perché non credo che culturalmente parlando ci sia qualcosa di più aperto e pronto al dialogo di un'associazione benefica, alla quale si può dare il proprio contributo in mille modi: donando, aiutando, proponendo idee, o più semplicemente scrivendo un articolo per innescare una riflessione collettiva, ma in ogni caso un dato è sicuramente certo, la partecipazione deve avvenire con il cuore, senza clamori, perché si sa, il bene non fa mai rumore.

Carlo Rosati

... albero di Natale di San Quirico

... campeggia
al centro della piazza
un albero di Natale
dall'aspetto strano
voluto e ritto
dal Comitato paesano,
di prim'acchitto
il vedere spiazza,
non sai a quale razza
a quale specie è iscritto.
D'accorto controllo
par d'osservare
ch'è stato vestito
con pezze
all'uncinetto eseguito
tra lor connesse a mano
in simil alberello
dal popolo nostrano.
Un mantello
modellato a cono
e poi esposto
all'occhio umano
più o meno buono
di ogni paesano
per il giusto giudizio,
che ha nell'indizio
la distinzione
che caratterizza
e qualifica,
quando vuole,
questa popolazione.
Ammira l'incanto
una folla curiosa
e poco o tanto
ognuno propone
o promette
nel tempo qualcosa.
L'ultima creatura viva
fu Spelacchio,
modernità che arriva,
prima con l'albero
di freddo ferro
luminoso,
bello di notte
di giorno dir non oso
ed ora con uno
di pezze agghindato.
Pura follia è sperar
in un ritorno un di
a tanta natural poesia,
memoria d'un tempo che fu
ricordo di un bimbo
ormai tardo, che cerca,
... ma non trova più.

... Feliz Navidad

Tiziano Rossi



... le luminarie di San Quirico

... in tempo di
di rivelate restrizioni,
nel nostro amato borgo
dove non trovi ingorgo,
le luminarie sono eccezioni,

l'ingegno e l'impegno
delle nostre donne
autentiche colonne
hanno lasciato il segno,

luminarie senza luce,
un original pensiero
che vederle si dal vero,
quell'acume ti seduce.

Sono dischi fiocchi e stelle,
ricamate all'uncinetto
alla vista un bell'aspetto
fatte in lana a mattonelle,

sono idee straordinarie
presentate in modo tale
che quest'anno per Natale
son le nostre luminarie,

luminarie illuminate
dalla fantasia di donne
che non fanno notte insonne
e di giorno sò affiatate.

Nella piazza del paese
i nostrani o forestieri
or apprezzan volentieri
sia l'idea che le attese,

a lor tutte va la stima,
per la sana volontà
per impegno e abilità
per l'unione ed il clima,

nulla di incensatore,
alle donne di San Quirico
grazie assai e ... di cuore.

Tiziano Rossi



La mia casa com'era

Ho descritto la mia casa all'esterno, ora parlerò della casa all'interno.

La casa si apriva su di un cortile, a sinistra del quale era il salottino, dove mamma lavorava con la sua macchina di maglieria ed io avevo i miei pochi giochi.

Dopo la porta del salottino, c'era il grande attaccapanni, che prendeva tutto il resto della parete, fino ad arrivare alla porta della cucina.

A destra invece, partivano le scale, in due rampe, che andavano alle camere.

La prima rampa di 7/8 scalini, poi un piccolo pianerottolo e quindi, cambiando angolazione verso sinistra, le scale proseguivano fino al secondo piano dove era il lungo corridoio con le camere da letto.

La cucina era grande, il tavolo al centro, al lato sinistro la vecchia madia, poi la macchina da cucire di nonna Peppa e, dopo, la porta del salotto.

Sempre in cucina, c'era l'attaccatutto con tutte le pentole in rame; poi il "tutto", un mobile a due ante sopra e due sotto e tra le due coppie di ante un incavo del mobile per mettere un vasetto di fiori, che nonna curava ogni mattina personalmente e che era sempre pieno di violette, ciclamini, rose o margherite a seconda della stagione.

Nel tutto si tenevano piatti, posate e altre stoviglie.

Nella parete a destra, in cucina, la vecchia stufa a legna, posta tra due porte: la prima, quella del sottoscala dove era il camino, che io non avevo mai visto funzionante, ma che aveva ancora al suo interno, la catenella in ferro per sostenere il grande paiolo dove si cucinava polenta o minestrone.

Nel sottoscala secchi, scope, bagnarole, grosse pentole e tante altre cose.

Il sottoscala a destra si stringeva in un basso cunicolo che, per andarci, noi ragazzi ci dovevamo accucciare e, alla fine del quale, si apriva la porticina all'esterno, sul boschetto. Era la "gattaiola".

Alla sinistra della stufa, c'era la porta dell'acquaio, con una vaschetta per lavare i piatti ed una più grande per i panni (lavatoio).

Dall'acquaio si accedeva, tramite una porticina, in un cunicolo scavato nel tufo, alla fine del quale si apriva, alla sua sinistra, scendendo due/tre gradini, un pianerottolo esterno che dava sulla strada e si trovava proprio sotto il bagnetto.

Sempre in cucina, la poltrona di nonna Peppa, una mensolina con un piccolo specchio sopra, la grande radio dove, all'ora di cena ascoltavamo tutti insieme, in silenzio, il giornale radio.

In fondo c'era la porta del salotto, la vera "perla" della casa.

Sulla parete sinistra, due finestre e, tra loro, un mobile, credo stile anni "40" (loro dicevano "del



dopoguerra") e in fondo il divano in velluto rosso.

Al centro il grande tavolo rettangolare in legno, con intarsi molto belli.

A destra la vetrina antica e le due angoliere, deliziosi pezzi di antiquariato e poi la scrivania, anch'essa molto singolare.

Sulle pareti bei quadri e un grande specchio con cornice dorata.

Due quadri li ricordo: la storia di Salomè, con la danza dei sette veli e la decapitazione di Giovanni Battista (con la testa adagiata sul vassoio).

Sul soffitto le vecchie e particolari travi, che in tante case di Sorano, si trovano ancora oggi.

Al secondo piano, come ho già detto, tutte le camere e, in fondo al corridoio, una rampa di poche scale e una porta finestra, ti facevano accedere ad un piazza letto che dava sulla strada, delimitato da colonnini e sul quale, in fondo, era il nostro "bagnetto", esterno alla casa e con solo un minuscolo lavandino ed un water. L'acqua la portavamo con i secchi.

Lo so, è difficile immaginarsela da questa mia spiegazione, ma io che l'ho vissuta nei miei anni più belli, quelli dell'infanzia e la prima adolescenza, me la rivedo qui, davanti agli occhi, come fosse ora, quella mia casa come era una volta...

Ed è la stessa casa che rivedo sempre nei miei sogni.

Mai l'ho sognata come poi è diventata, come è da più di 50 anni a questa parte, divisa tra l'altro, in due appartamenti.

I miei sogni mi riportano sempre là, tra quelle mura dove sono nata, nella "mia" casa, che ora è solo nei miei ricordi.

La rivedo sì....

E davanti ai miei occhi ritornano anche tutte le persone care che la abitavano.

E riascolto le grida dei bambini, che d'estate giocavano nel boschetto, le raccomandazioni della nonna Peppa, i profumi unici e indimenticabili di sugo, polenta o minestrone, che provenivano da quella cucina che è stata per me, la compagna più dolce e l'amica più cara della mia infanzia.

Franca Rappoli

PASSAGGI STORICI E LIETI RICORDI

La memoria storica e la memoria affettiva sono un patrimonio ineludibile, perché l'essere umano possa intraprendere il cammino con la consapevolezza di esistere. L'ultimo disastroso conflitto ha dimostrato il buio della ragione. Germi reazionari di massa, hanno consegnato alla storia, le più crudeli nefandezze.

Il lavoro, l'amore inteso come solidarietà e la scienza non intrappolata dalla logica del potere, sono i giusti antidoti alle derive totalitarie. Ricordiamoci della sacralità della costituzione, delle lotte per il riscatto dei lavoratori, dei diritti civili, soprattutto delle donne, oltraggiate dal maschilismo e dal patriarcato.



Vista la complessità di certi argomenti che si tradurrebbero in valutazioni politiche, terreno controverso ed accidentato, mi limito alla trattazione dei miei ricordi affettivi. La genialità e la statura poetica di " Francesco Guccini" in " Radici" rappresenta la pietra miliare, l'anello di congiunzione di generazioni passate.

Ogni qualvolta mi diletto nell'ascolto di quel capolavoro; paesaggi mitici, ancestrali, ripercorro a ritroso la mia esistenza e mi ritrovo fanciullo. Come in un sogno, una spaziosa cucina di altri tempi una robusta " mesa" per la lievitazione del pane, lo scoppiettare del focolare sollievo dell'animo e ristoro delle membra, nei cantoni, due anziane signore, le mie bisnonne che alimentano il fuoco e ravvivano le braci. Il volto solcato da profonde rughe, sembrano divinità millenarie-

Oggi le definirei " le Eumenidi", le dee benevoli dell'antica Grecia. La loro esistenza terrena, che, costellata di sofferenze, guerre ed epidemie, ha fiaccato il fisico, ma elevato la dignità. Provo una profonda venerazione, un timore improvviso, una minaccia immaginaria, corrovo a nascondermi tra quelle smisurate "gonnellone scure", nella fragilità una fortezza protettiva. E' da commozione una ricorrente reminiscenza. Quasi in grembo alla " vecchia signora", la gatta "serenamente" allatta i piccoli nati; frammento di un'armonia perduta.....

C'era una volta un borgo secolare, narrava la bisnonna visibilmente commossa, ripercorrendo immagini di vita vissuta.

Mentre l'altra china sulle braci, silenziosa, annuiva. Continuava la narrazione, sbalordito, quanto affascinato, ascoltavo le vicissitudini dei tempi passati. Per raggiungere oggi l'abitato fantasma, un tempo sul dorso dell'asino, attraverso le mulattiere, il greto del fiume e le impervie risalite, trascorrevano l'intera giornata. Mentre l'immaginazione di un bambino di età scolare, galoppava in volo con "l'ippogrifo" oltrepassando boschi, colline e dirupi. Le memorie trasmesse si vanno dileguando; suoni e frammenti confusi si accavallano, risa di donne al fiume nel consueto rito della biancheria, una fragorosa cascata, le pale di un mulino che macina incessantemente, l'odore e la magia del pane cotto a legna.....

Anni dopo la dolorosa perdita della bisnonna, quel borgo rappresentava qualcosa di incompiuto. Ricordavo la mappa del luogo e l'itinerario per raggiungerlo. Ho percorso il sentiero degli antenati, accidentato, in alcuni tratti insuperabile, fino ad un'altura. Antichi cascinali sommersi e divelti dalle radici di alberi secolari; ruderi pericolanti che si stagliano verso il cielo come giganti feriti. Questo luogo così desolato, la cui origine si perde nella notte dei tempi, ha dato i natali alla mia bisnonna materna. Mi soffermo in un ampio spazio miracolosamente libero da arbusti e vegetazione, forse una vecchia aia;

tutt'intorno è rovine e fatiscenza, stalle, fienili e cumuli di pietre, pietre dappertutto.....

" La pietra antica non emette suono, o parla come il mondo, come il sole, parole troppo grandi per un uomo".
"Francesco Guccini".

La solitudine esistenziale mi attanaglia; la macchina del tempo proietta ombre fatue di antiche generazioni.

" ma che senso esiste dentro ai muri tuoi, tutto è morto e nessuno lo ha mai saputo " Francesco Guccini".

Sulla via del ritorno riecheggia nel tramonto l'intero testo; immagini suggestive, interrogativi eterni senza una risposta.

Un barlume di speranza; la casa, le memorie affettive ci infondono saggezza e conforto.

POST SCRIPTUM

Mi ritorna in mente una frase dialettale della bisnonna Agata. Era mattino, stavo pigramente indugiando sotto le coperte, incurante dei ripetuti richiami.

" Paulo rizziti che i caffè bulle ne cuccumo" Sorrido a questo ricordo.

Solo alcune foto sbiadite dal tempo è quel rimane; ma viva è la memoria di quel bambino che corre festoso ad abbracciarle.

“IL COLTELLO A SERRAMANICO”

Più che un coltello un temperino a serramanico, uscito fuori da non ricordo dove, si è presentato a lama alzata pronto per l'uso. La parte del manico di un metallo azzurro ancora vivo per la sua età, si regge insieme con tre bulloncini sempre lucidi, all'ultimo è attaccata una specie d'asola che, sicuramente serviva per fissare una catenella, la lama di un acciaio un po' ferruginoso, all'estremità centrale della lama una tacca che serve per aprirla, adoperando l'unghia, dal manico in caso di bisogno.

Ma, come era capitato nel cassetto della scrivania, dentro un contenitore di plastica insieme a tante altre cianfrusaglie, spillatrici, forbici, piccoli cacciaviti, listelli, e quant'altro. Senza dargli importanza l'ho sempre adoperato per aprire le buste della posta, che sono tante, tutti pagamenti insopportabili. Non ho mai posato la memoria sul temperino serramanico, finché un giorno, il rimbalzo della memoria, come se gingillandolo mi chiedesse ma, come non ti ricordi più vecchio rincitrullito, è vero è passata tanta acqua sotto i ponti ma ti sono stato importante. Stringi le meningi.

No!!! non è possibile... non è da crederci, era proprio lui e, mi sono mosso a compassione ricordando i momenti felici nel possederlo. Dunque questa è la sua storia. Bardassi eravamo e, chi non aveva in tasca un coltellino serramanico, forse trafugato alla fiera del 5 Gennaio, insomma eravamo in tanti ad averlo, ci faceva sentire grandi, potevamo tagliuzzare il legno, canne per fare fischietti, nel bosco fare frustini e, tagliare il prosciutto sulla fetta di pane, quando questo c'era, tanti tanti usi, ricordo, piazza delle fontane passato l'arco che portava alle latrine il terreno era morbido non ghiaioso, vicino all'abbeveratoio; facevamo un quadrato dividendolo poi, in quattro parti, consisteva tenendo il coltellino, ritto per la lama con il pollice e l'indice e piantarlo per terra, non sempre ci riuscivamo, ci divertivamo in giochi innocenti, per sentirci importanti, a volte capitava ti piantarlo in qualche portone malandato.

Ditemi voi se non è una bella storia, un'infanzia generosa ci bastava poco per farci felici e, possedere un coltellino a serramanico era fantastico, ci sentivamo grandi desiderosi di crescere. Perché, non siamo stati capaci di fermare il tempo meraviglioso della giovinezza quello, di sentirsi BARDASSI.

Romano Morresi



I NOSTRI SETTANT'ANNI

Settant'anni son passati,
in un soffio son volati,
sto pensando alla mia vita, al mio passato,
alle persone che ho amato e che non ci sono più
ma che ci guardano da lassù.

Oggi siamo qui riuniti,
e come sempre uniti,
pieni di entusiasmo e di speranza
nonostante l'età che avanza.

Questo tempo passa in fretta
ma non bisogna dargli retta,
quel che conta ormai si sa
è l'amore per la vita che possediamo in quantità.

Siamo ancora energici e pimpanti
e continuiamo a farne tante,
nonostante gli acciacchi dell'età
che ci colgono qua e là.

Ricordiamo i tempi belli,
quando ancora giovincelli,
al parco tutti insieme in compagnia,
cantavamo e suonavamo in allegria;
erano belle canzoni
ricche di sentimenti e di emozioni,
che oggi ci fanno venire i lacrimoni!!!

Cari amici di sempre, oggi pensionati,
sembra che non ci siamo mai lasciati!
Anche se divisi da quel grande spazio
di vita vissuta quotidianamente accanto
alla famiglia, al lavoro, ai nostri cari intensamente.

Oggi, qui da Fidalma, siam venuti a festeggiare
ed insieme a brindare
ai nostri settant'anni
augurandoci ancora tanti compleanni
in salute e serenità
per il futuro che verrà!!!

Ora qualche rima voglio fare a ciascuno di voi,
un particolare saluto a te Domenico
che ci regali un bel sorriso
dal tuo posto in paradiso...

Maria Carla amica mia
ci manchi in questa compagnia!
Un saluto a te lassù che attraversi il cielo blu...

Ti ricordiamo sempre maestra Maria,
con tanto affetto e simpatia,
riecheggiano ancora nella nostra mente,
le canzoncine che tu ci insegnavi amorevolmente,
e le giornate che dalla tua fisarmonica erano allietate.

A Franca il talento non le manca,
scrive libri a destra e a manca,
quando ha la penna in mano
lei descrive a meraviglia il suo splendido Sorano!
Ed il passato ormai lontano ...

Elia una donna assai tranquilla e forte,
di nipoti ne ha due sporte,
spesso a Sorano li porta su da Castiglione,
ma talvolta si rilassa e viene sola facendo un'eccezione
e lascia a casa tutto il battaglione ...

Angioletta, sempre allegra e sorridente,
con la cugina è assai presente,
se la incontri a tutte l'ore
lei ti mette il buonumore.



Maria Pia alta e bionda
Col lavoro lei abbonda!
Sempre attiva ed instancabile,
mantiene un fisico invidiabile!

Mario Rossi l'architetto,
va a passeggio col canetto,
col guinzaglio nella mano,
gira e ammira il suo Sorano.
sempre bello d'elegante
lui le incanta tutte quante ...



Gianni Mari col cappello,
quando è freddo e quando è bello,
lui a cavallo vuole andare,
ha la moto per volare,
e talvolta gira in panda
per far qualche scorribanda!!

Le gemelle Alida e Anna in pensione sono andate
e si sono avvicinate,
ora vivono a Sorano con la mano nella mano
nella graziosa villetta,
dove Alberto cura il giardino e taglia l'erbetta,
ma la chitarra è per lui la sua vera passione
che suona ormai da tempo con professionalità,
oserei dire da un'eternità ...

Benvenuto a Pietro Casciani,
che da Roma è giunto stamani,
unendosi a noi per festeggiare
e i bei tempi ricordare ...

Un saluto a Dorello, lo ricordo birbantello,
morettino e magrolino
che scriveva sul banchino
con l'inchiostro e col pennino.

Cannucciari Luigino, gentile e sorridente,
lui si è dato da fare costantemente
con la moglie all'enoteca
e in comune, con impegno e serietà,
per il bene della comunità (montana).

Cavallini Giovannala bella castellana
tutta panna, la ricordo una ragazza timida e riservata,
gentile e garbata lei ti fa le marmellate
molto buone e delicate.

Ci dispiace per gli assenti,
che non sanno quello che si sono persi,
ma forse leggeranno questi versi.
La rima per me fatela voi e come si suol dire:
stretta la foglia larga la via
dite la vostra che ho detto la mia.

Via abbraccio tutti con affetto

Maria Luisa Nucci



Fungaiolibucaioi

La mattina fra la gente
a colazione quella in grande
e non gli devi chiede niente
non gli puoi fa le domande
ne buongiorno o come v'è
ne che giri ne che bevi
vago ti risponderà
n'vede l'ora che ti levi.
Svelto come allo streetfood
senza regole e bonton
non ha l'arco Robin Hood
ma il bastone, è little Jhon!
Un attore d'Hollywood
lo stival che fu del West
sembra pigli verso sud
ma rigira pe nordest.
E in un battito di ciglia
son già tutti depistati
dai segreti di famiglia
llà pei boschi tramandati.
Il fungaiolo prima o dopo
va e s'infratta ai primi raggi
fra le macchie il pungitopo
c'è qualcosa tra quei faggi.
L'occhi so du telescopi
fruga bene tra i castagni
fa pianino in mezzo ai scopi
o ndò rimuovere l'acqua, i stagni.
Il fungaiolo fiuta odori
come i cane fa con l'osso
e poi come i pescatori
fanno a chi ce l'ha più grosso.
No non è pe recar offesa
a queste categorie
ma se in comune c'è na cosa
di sicuro, le bugie.
C'è chi parte all'avventura
col compare affezionato
chi n'si fida o si spaura
e ce lo porta incappucciato.
Chi lo cerchi e non lo trovi
e quando appare è rafficato
si travoglie fra quei rovi
e scappa mezzo sgangherato
C'è chi studia anche la luna
le maree i climi ei venti
e chi si sente la sfortuna
e parte senza sentimenti
cercatori occasionali
o del fine settimana
'Io ho trovato du cinghiali'
'Io del lupo e anche la tana'
il laureato in fungatura
to university of 'stafava'
salta reti, fossi o mura
che il padrone gli tirava
Ma la febbre non si doma
s'asseconda con rispetto
'ha piovuto verso Roma!'

'Via su famolo un giretto..'
E si viaggia a tutte l'ore
e si parte con speranza
cerchi attacchi anche di core
coi porcini in abbondanza.
Quando sei tanto contento
gli elementi condivisi
le bacheche so un fermento
di bottini e di sorrisi
quando è tempo di raccolto
e ritorni a casa scemo
devi dirlo o pari stolto
che il pagnere ce l'hai pieno.
Dunque prego non smettete
di scattare quei ricordi
e quei like di cui s'ha sete
fate pure mpò l'ingordi
rammentando con affetto
chi rivisita le mostre
e vi cuora il fungo schietto
Salutatelo.. è dalle parti vostre



Fabio Ronca
#oggisopoeta

VENDEMMIAVO COL NONNO

L'autunno stende
fin dai primi giorni, mite chiarore
alla campagna
e sulla vigna versa in abbondanza
uve mature.
Pullulano, purpuree e bianche
all'ultimo vibrar di tardi pampini,
si stringono dense di turgore
guardando l'umil suolo,
così sono i riposi nel volo di frugali
sciame d'oro che turgono di miele.
E' tempo alla vigna di raccogliere.
Van le donne, lente,
costeggiando i bei filari,
i panieri a colmar dei dolci grappoli
Cantano, hanno l'animo sereno,
stanno fra loro a parlare,
raccogliendo gioia dalle parole.
S'erger dal campo il vignaiolo,
dolce è veder la vigna a lui fiorita,
invitarlo a dar riposo alla fatica.

Fiorella Bellumori

SCHERMAGLIE DI GIOVENTU'

Lui:

Bella ragazza dalle nere ciglia
che svolazzi qua e là come una foglia
tutti ti guardan ma nessun ti piglia
lo so che stai morendo dalla voglia.

Lei:

Io d'amanti ce n'ho avuti tanti
e l'ho canzonati più di venti
perciò non mette' le mani avanti
perché non sei ciccìa per i mi' denti.
Te l'ho fatto capir che non ti voglio
per me sei un giovanotto poco sveglio,
un uomo così flemmo non lo piglio
perché ho paura che gli manchi il meglio.

Lui:

Io ho tutto quel che ti può bastare
e le tue voglie posso ben saziare
sai cosa ti dico o bella mora
se non ci credi mettimi alla prova
sono sicuro rimarrai contenta
di come so trattare una giumenta.
Il desiderio tuo sarà soddisfatto appieno
e di me non potrai più fare a meno.

Sireno Pampanini



Rovistando nell'archivio della "Voce" abbiamo trovato una poesia inedita dell'amico Sireno Pampanini.

A quasi tre anni dalla morte lo vogliamo ricordare con queste rime ironiche e scanzonate come era lui.